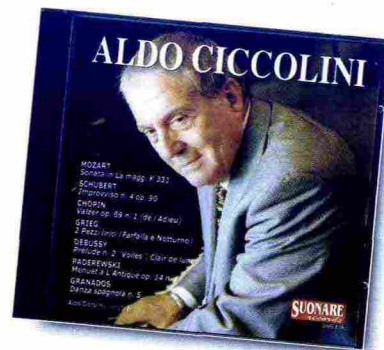


# Il nostro ricordo di Aldo Ciccolini

## Un altro bis, Maestro!



**L'1 febbraio è morto a Parigi, a 89 anni, il grandissimo pianista napoletano, naturalizzato francese. In questa intervista rilasciata a *Suonare news* il 19 febbraio 2004, dopo un concerto al teatro Dal Verme di Milano, il pianista annunciava un disco per fare divertire il pubblico, tutto fatto di "bis". I ricordi delle lezioni con Alfred Cortot e Marguerite Long: «Con loro si andava al di là della pura tecnica». Le prospettive per i giovani? «La vita è fatta per i cocciuti, per quelli che non cedono»**

testo di SILVIA CONSENZI foto di MICHELE CROSERA

È stato definito "Il più francese degli italiani", perché dagli anni Cinquanta si era trasferito in Francia. Ma Aldo Ciccolini era nato a Napoli il 15 agosto 1925 e per tutta la vita è rimasto orgogliosamente napoletano, come napoletana era stata la sua formazione. Ammesso al Conservatorio "S. Pietro a Majella" della sua città a soli 9 anni con dispensa dell'allora direttore Francesco Cilea, aveva studiato pianoforte con Paolo Denza e composizione con Achille Longo. A 16 anni debutta con successo al "San Carlo". Ma è nel 1949 che irrompe sulla scena internazionale trionfando al prestigioso Concorso parigino "Long Thibaud".

Da allora il nome di Aldo Ciccolini è entrato nella leggenda accanto ai più grandi musicisti del Novecento. Perché se tanti uomini e donne adorano il pianoforte, pochissimi di loro hanno il privilegio di essere amati "dal" pianoforte. Mentre tutti i grancoda su un palcoscenico

sembravano non vedessero l'ora di venire accarezzati dalle sue prodigiose mani. Aldo Ciccolini si è spento lo scorso 1 febbraio a Asnières-sur-Seine, vicino a Parigi. La prossima estate avrebbe compiuto 90 anni.

Aveva rilasciato tante interviste a *Suonare news*, e in ognuna traboccava il suo amore per la musica, per il pianoforte e per i giovani. Gli dedichiamo questo numero di marzo, allegando anche un suo raro cd che incise, quasi per sfida, nel 2000. Ascoltare oggi il suo tocco rende meno dura la sua mancanza. Perché Aldo Ciccolini ci mancherà tanto. Forse quel pianismo elegante e aristocratico non esiste più, perché sono cambiati i tempi e perché, semplicemente, di Ciccolini ne nasce uno al secolo. Ecco l'intervista che rilasciò il 19 febbraio 2004 a *Suonare news*...

Cammina con passo leggero e raffinato, come le sue mani sulla tastiera. Nei suoi occhi si leggono ancora la

gioia e la soddisfazione per le note del Concerto di Schumann che ha appena eseguito al teatro Dal Verme di Milano, accompagnato dall'Orchestra dei Pomeriggi Musicali, diretti da Aldo Ceccato. Aldo Ciccolini ha 78 anni e ancora tanta voglia di fare musica. Napoletano di nascita e francese d'adozione, è un genio tutto italiano che ha fatto la storia dell'interpretazione pianistica.

**A 78 anni continua a suonare e a girare il mondo come un ragazzino. La musica mantiene giovani?**

Lo spero. Però non glielo potrei confermare. Gli anni passano per me come per tutti. La musica rimane sempre un faro verso il quale tendere, è qualcosa che mi prende completamente, la mia dea. È una religione, l'ossigeno per vivere.

**Dopo tanti anni che ricordo ha del suo debutto?**

Era il 1941, avevo 16 anni. Ero stato invitato personalmente da Francesco Siciliani, allora direttore artistico del

"San Carlo" di Napoli, che mi aveva sentito suonare agli esami di diploma il Terzo di Rachmaninov. Si era avvicinato e mi aveva detto puntandomi contro il dito: «Tu suonerai per me nella prossima stagione». Al "San Carlo" ho eseguito il Secondo di Chopin, ma eravamo in piena guerra. La prima prova è stata interrotta da un violento bombardamento in pieno giorno. L'indomani abbiamo provato tra allarmi aerei e fughe nelle cantine. Insomma siamo arrivati all'esecuzione senza avere veramente provato. Al concerto eravamo tutti talmente desiderosi di fare qualcosa per sfuggire all'angoscia che il concerto è andato benissimo.

**Ha studiato con Paolo Denza, della scuola di Busoni. Ha avuto contatti anche con la scuola di Vitale?**

Non didatticamente. Conoscevo però molto bene Vincenzo Vitale, siamo stati amici. Ci scambiavamo barzellette. Ma abbiamo parlato poco di pianoforte. Una volta mi ha chiesto: «Perché non hai studiato con me?» E io gli ho risposto: «Perché ci saremmo sconati con i nostri due caratteracci».

**Poi si è specializzato con Alfred Cortot e Marguerite Long. Che cosa ricorda dei loro insegnamenti?**

Ricordo la netta impressione di avere appreso la vera musica proprio con questi due personaggi. Sono i primi che mi hanno parlato, dopo dieci anni di conservatorio, di strutture della musica, di forme, di equilibrio, di punti culminanti, di punti di gravi-

*Il pianista napoletano, naturalizzato francese,  
Aldo Ciccolini. È morto lo scorso 1 febbraio a 89 anni*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



tazione della frase. Non avevo mai sentito parlare di tutto ciò. Con loro si andava al di là della pura tecnica.

**Sono ancora validi i principi d'insegnamento di Cortot?**

È valida la sua filosofia. Cortot diceva sempre: «Suonate come se foste tra amici, in un salotto, anche se siete in una sala da duemila posti,

e come se aveste un whisky a portata di mano». Secondo lui non bisognava fabbricare l'interpretazione, ma suonare spontaneamente, quasi come se ci si potesse fermare da un momento all'altro.

**Lei ha un tocco che tutti le invidiano. Qual è il segreto?**

Per il pianista il tocco è la sua carta d'identità. È un po'

come il timbro per i cantanti. Nella storia abbiamo avuto timbri celebri, come quello di Caruso. Mio zio era un cantante d'opera e aveva lavorato con Caruso. Mi parlava di questo timbro magico che faceva venire un nodo alla gola dall'emozione. Il tocco deve essere così, "parlante". Noi raccontiamo una storia quan-

do suoniamo. E la raccontiamo sempre in modo diverso, anche se suoniamo lo stesso pezzo.

**Ha insegnato al Conservatorio di Parigi per 18 anni, dal 1971 al 1989. Che rapporto aveva con gli allievi?**

Erano i miei migliori amici. Volevo che le lezioni avessero un'atmosfera distesa. Un

*Ciccolini aveva studiato anche con il grande Cortot di cui amava ricordare la filosofia: «Suonate come se foste tra amici, in un salotto, anche se siete in una sala da duemila posti, e come se aveste un whisky a portata di mano». Nel riquadro il libro-intervista "Conversazioni con Aldo Ciccolini" a cura di Dario Candela che ripercorre la straordinaria carriera del pianista napoletano (Edizioni Curci, 2012)*





allievo che ha paura del maestro, dei suoi scatti, non può lavorare bene. Io non voglio accanto un allievo contratto dalla paura, ma una persona rilassata. Solo così si può insegnare bene. La lezione deve essere un momento di gioia che l'allievo attende con impazienza, non qualcosa di spiacevole e umiliante.

**Prima abbiamo accennato alla scuola pianistica di Vitale. Ha ancora senso parlare oggi di scuola russa o di scuola francese?**

La divisione in scuole non esiste più. Viviamo nella mondializzazione e le scuole si stanno fondendo, soprattutto grazie ai mezzi di trasporto che hanno consentito frequenti scambi. Non parlerei più di scuola italiana, russa, francese o tedesca. Ormai si trattiene da ogni scuola quello che c'è di positivo per poi operare una fusione. Personalmente non appartengo a nessuna scuola. O meglio, appartengo alla mia scuola, come dico sempre quando sento affermare: «Benedetti Michelangeli è stato il rappresentante della scuola italiana». Ma quando mai? Michelangeli rappresentava la propria scuola, che era irripetibile. Perché quando parliamo di scuola parliamo di gente un po' clonata. Michelangeli non assomigliava a nessuno. Solo a se stesso. Era se stesso al mille per mille.

**C'è stata un'evoluzione nel suo stile pianistico, dai primi anni sino a oggi?**

C'è la vita, il quotidiano. Perché noi suoniamo grazie a quello che abbiamo vissuto. Anche l'esperienza peggiore

rappresenta un'energia e un insegnamento. Se la vita fosse un lago di olio tiepido dall'inizio alla fine, non potremmo crescere. Quando ascolto le mie prime incisioni a volte ho difficoltà a riconoscermi nella maniera di toccare lo strumento. È come se fosse qualcun altro a suonare. Non rinnego quello che ho fatto, ma è differente. Sono cambiato, ma tutti cambiamo...

**Che rapporto ha con le sale d'incisione?**

Per me suonare in una sala d'incisione è come suonare al teatro dal Verme o alla Carnegie Hall. Non penso mai al luogo. Sono concentrato sull'atto esecutivo. L'artista è come un prete che dice messa. Il celebrante non sa quante persone ci siano in sala. È comunque in comunicazione con qualcosa, la divinità. Nel mio caso cerco di essere in comunicazione con la musica che suono. Che si tratti di uno studio, di una sala da concerto o della mia stanza non fa differenza. È un rito che si può celebrare ovunque.

**E qual è secondo lei il giusto grado di astrazione in questo rito?**

In passato ho cercato di definire meglio questo importante aspetto. Due giova-

ni psichiatri francesi mi hanno spiegato che gli artisti suonano in uno stato di *trance*, di dissociazione della personalità: da una parte c'è la persona che prevede, che prepara e dall'altra quella che abbassa i tasti. Una sorta di schizofrenia temporanea inizia con la prima nota e termina con l'ultima dell'ultimo bis. Da giovane ho sempre avuto molte difficoltà a mettere di nuovo i piedi sulla terra dopo un concerto. Mi hanno poi detto che ho rischiato parecchio, perché questo stato deve durare dal primo suono fino all'ultimo. Dopodiché si deve tornare immediatamente alla realtà altrimenti c'è il pericolo della patologia.

**Dal 1969 è cittadino francese, ma da qualche anno frequenta molto il Sud Italia come ambasciatore della musica. Che cosa manca secondo lei al nostro Paese per essere al passo con l'Europa dal punto di vista musicale?**

L'Italia ha una delle tradizioni più invidiabili dal punto di vista musicale e artistico, ma sta diventando uno stadio e la cultura è bistrattata. Per questo il nostro Paese rischia di non avere il posto che merita. E nel campo delle sette note non avviene nulla di straordinario. Tutto è teso al



**Il ricordo dell'azienda di pianoforti ProgettoPiano**

**Privilegiati per avervi conosciuto**

Nella sua adorata e ormai lontana Napoli Aldo Ciccolini tornava periodicamente. Per tenere un concerto o una seguitissima masterclass aperta ai giovani studenti. Ma anche per ritrovare Alberto Napolitano, titolare dell'azienda di pianoforti Progetto Piano, che in un'intervista aveva definito «Il migliore amico nel mondo della musica». Ecco il ricordo della famiglia Napolitano che è stata vicino a Ciccolini fino all'ultimo.

«Caro Aldo, ti ringraziamo per il tempo che ci hai donato e per l'amore che ci hai trasmesso, ma soprattutto grazie per averci permesso di darti amore facendo



Aldo Ciccolini taglia il nastro nel 2006 in occasione dell'apertura del negozio ProgettoPiano di Roma. A sin, il proprietario, l'avvocato Alberto Napolitano

parte della nostra famiglia.

Ti abbiamo amato e stimato non solo come Artista, ma come Uomo, un Uomo speciale.

Con la Tua morte ci hai lasciati soli, ma siamo convinti che continuerai ad essere presente nella nostra vita e che sarai per noi una guida, come lo sei sempre stato, sarai accanto a noi in ogni momento, in ogni pensiero e in ogni nostra decisione.

Vivrai sempre nei nostri cuori.

Ci sentiamo dei privilegiati per aver partecipato alla tua eccezionale esperienza di vita.

Grazie».

Alberto, Maria Rosaria, Antonio e Maria Pia Napolitano





Aldo Ciccolini in camerino prima di un concerto. Il maestro napoletano debuttò al San Carlo di Napoli nel 1941 a soli 16 anni. Avrebbe dovuto suonare lo scorso 21 gennaio a Milano al teatro alla Scala ma le sue condizioni di salute glielo hanno impedito

consumismo, allo sport, al far soldi. Viviamo in un'epoca di immagini. Ed è la televisione che ha portato a tutto questo. Siamo invasi da immagini e da persone che ci dicono quello che dobbiamo fare e comprare. A volte viene voglia di andare a vivere su un'isola sperduta nel Pacifico. In casa mia ho abolito la televisione. E poi i concerti vengono trasmessi in piena notte. È mai possibile che i concerti della Scala debbano andare in onda la domenica mattina alle nove, quando la gente dorme?

**E per l'organizzazione dei concerti dal vivo? Lavora meglio a Parigi o in Italia?**

L'attività concertistica in Italia ha qualcosa di miracoloso, date le condizioni attuali di indifferenza verso la musica. Ci sono un buon numero di società che lavorano bene.

**Come mai si è trasferito a Parigi?**

Per praticità. Nel 1949 ho vinto il "Grand Prix International Long-Thibaud" e la mia carriera è partita da lì. I francesi mi hanno accolto con affetto. E Parigi all'epoca era geograficamente la città dalla quale si poteva andare ovunque. Anche Milano era lontano dall'attività. Napoli non ne parliamo. Oggi invece si può vivere in qualsiasi posto con un aeroporto a portata di mano.

**Conosciamo bene il suo lato di solista, meno conosciuto invece quello cameristico...**

Ho avuto la fortuna di collaborare con grandi artisti come il violinista Henry Szeryng e i soprani Elisabeth Schwarzkopf e Renata Scottò.

**È un approccio differente rispetto a quello solistico?**

C'è lo stesso desiderio di fare musica. E quando si fa musica in due è come quando ci si incontra tra amici. Non faccio preferenze di genere. Amo tutta la musica. La musica da camera richiede una lunga preparazione e molte prove. E molti musicisti

non sono sempre disponibili. È più complicato organizzarsi.

**Che consigli darebbe a un giovane pianista?**

La carriera oggi è molto difficile. È ingombrata da quelli che definirei "falsi valori". Ci sono giovani italiani di grande talento, ma ci sono tanti raccomandati che hanno mille agganci con qualche grande personaggio...

**Chi sono i giovani talenti del pianismo italiano?**

Attualmente Daniele Petralia e Gianluca Luisi sono i casi più interessanti.

**E all'estero?**

Direi il mio allievo Jean-Yves Thibaudet, ormai già in carriera, e il portoghese Antonio Rosado.

**C'è un buon futuro pianistico, quindi...**

Penso di sì. Certo bisogna essere cocciuti per intraprendere questa professione. Molti si lamentano di non aver avuto il colpo di fortuna giusto al momento giusto, di non essere stati spinti. Ma se un giovane vuole sfondare nella musica lo deve volere veramente. Credo molto nella cocciutaggine, la più grande delle virtù. La vita è fatta per i cocciuti, per quelli che non cedono.

**E come deve fare un giovane per farsi conoscere?**

Nei concorsi non ci conto più. Sono talmente inflazionati e poi ce ne sono troppi. Nel mondo ne esistono 500. Quando ho vinto il concorso di Parigi erano solo cinque. E il primo premio voleva dire la carriera assicurata nel mondo intero, in Asia, in America, ovunque. Oggi un ragazzo deve avere il coraggio di chiedere delle audizioni, di farsi ascoltare da un direttore d'orchestra. All'inizio si sentirà dire di no. Ma deve insistere e finiranno per ascoltarlo.

**Prossime incisioni?**

Ho in progetto l'integrale dei Pezzi lirici di Grieg e poi sta uscendo un disco di bis che sarà divertente e anche un po' kitsch. Bisogna fare divertire un po' il pubblico... ■